

## ABBIAMO RIOCCUPATO LE PIAZZE, ora consolidiamo e allarghiamo il rapporto con chi lavora

**GIACINTO BOTTI**

Referente nazionale Lavoro Società  
per una Cgil unita e plurale

**B**asta con la retorica e il conformismo, la sudditanza di troppi al governo “dei migliori”, all'uomo solo al comando, al taumaturgo che, insieme ai suoi fedeli e stretti collaboratori e ministri, di stampo liberista, ha ottenuto i primi 25 miliardi del Recovery plan e garantirà, con le risorse future pur condizionate, la crescita e il benessere del Paese. In tutta questa melassa il paese vivo e reale viene rimosso.

Basta leggere i dati Istat sul nostro mercato del lavoro, sulla precarietà e la disoccupazione per rendersi conto che siamo un Paese che deve cambiare in profondità, e che nessuna crescita in sé costruirà uguaglianza e un paese più giusto.

Il Paese più giusto, per noi e le future generazioni, è da conquistare: nulla è scontato e nulla ci sarà regalato. Per questo futuro migliore il 26 giugno il sindacato confederale, il mondo del lavoro, i pensionati, insieme alle associazioni democratiche, ecologiste e antifasciste, hanno unitariamente riconquistato le piazze di Torino, Firenze e Bari.

Una giornata importante. Deve segnare un punto di partenza per una mobilitazione che deve trovare continuità, consenso e partecipazione sempre più diffusa. Abbiamo riportato al centro del confronto politico il Paese reale, la concretezza materiale della condizione sociale ed economica del cittadino lavoratore – precario – disoccupato - pensionato. Non del popolo indefinito, ma di quella parte che vive di lavoro e che paga un prezzo alto alla crisi, a causa

di un sistema economico e di potere che accentra ricchezze, produce nuove povertà, disuguaglianze e sfruttamento delle persone e del pianeta.

Ora occorre essere consapevoli dei nostri limiti, continuare a programmare e realizzare migliaia di assemblee nei luoghi di lavoro, per ascoltare i bisogni, le ansie di chi rappresentiamo, per informare, portare a conoscenza delle nostre rivendicazioni generali e confederali, per costruire consenso e partecipazione attiva dei delegati e dei lavoratori per le mobilitazioni future, senza le quali non si conquista ciò che abbiamo messo nelle nostre piattaforme rivendicative. Senza rapporti di forza come sindacato confederale non saremo riconosciuti e valorizzati, non avremo nessun reale tavolo di confronto preventivo con il governo, di ordine vertenziale e contrattuale, non consociativo.

Lo scontro si amplierà e si svilupperà attorno agli interessi in campo, sul rapporto tra capitale e lavoro, cioè sulla concretezza delle scelte e sulla messa a terra dei provvedimenti, sulle riforme centrali del mercato del lavoro, sugli ammortizzatori sociali, sul fisco, sulla previdenza, sulla pubblica amministrazione e la giustizia. Sulla proroga del blocco dei licenziamenti per tutti e non selettiva per settori, sullo stato sociale, sulla sanità e la scuola pubblica, sugli investimenti e sul ruolo dello Stato in economia, sui beni pubblici.

Il Paese reale è fatto anche di tanti luoghi di lavoro e di settori considerati marginali, la logistica tra questi, dove il lavoratore è sfruttato e con pochi diritti. Dove si alimenta la guerra tra poveri. Non si tratta banalmente solo di governare un algoritmo ma di mettere in discussione le leggi e le scelte del passato, di tornare a governare

e contrattare la condizione lavorativa, di mettere in discussione il modello produttivo e i tempi di lavoro dettati dai padroni attraverso le nuove tecnologie, peraltro mai neutre.

La stessa ipocrita onda di sdegno del governo e dei politici sull'uccisione del sindacalista Adil Belakhdim, travolto da un Tir, è già sparita. Le morti sul lavoro sono considerate semplici incidenti o fatti di cronaca, compresa la straziante morte della giovane operaia Luana D'Orazio.

Si rimuovono le nefaste conseguenze di leggi e decreti liberisti dei passati governi, dalla legge 30 di Sacconi, ai decreti Poletti, sino al renziano Jobs Act che, tra altro, ha cancellato l'articolo 18, togliendo dignità e protezione ai lavoratori e a chi vuole impegnarsi nel sindacato. Si sono messi al primo posto il mercato e il profitto, non la persona. Se non si mettono in discussione il paradigma e l'ideologia liberista e non ricostruiremo adeguati rapporti di forza tra capitale e lavoro non cambieremo questo Paese e il suo perverso, ingiusto, discriminatorio modello di crescita e di sviluppo. E non ci sarà conquista consolidata dei diritti civili senza la conquista del diritto al buon lavoro e dei diritti sociali universali.

La strada è lunga e difficile se si vuole conquistare quel cambiamento necessario per costruire la società futura e il paese migliore con al centro il lavoro, i diritti e l'eguaglianza nelle condizioni e nelle possibilità. Se non si vuole accettare e subire la realtà e invece applicare concretamente i valori e la democrazia sociale ed economica della nostra Costituzione repubblicana nata dalla Resistenza, compresa la laicità dello Stato, la Cgil rimane il luogo di ascolto, di accoglienza e di militanza. Di lotta e di speranza. ●

# LOGISTICA: legalità e diritti del lavoro in tutta la filiera

**IL 93% DEI LAVORATORI APPROVA IL RINNOVO DEL CCNL.**

**LUCA BENEDETTI**

Filt Cgil Milano Lombardia

I lavoratori del trasporto merci e della logistica hanno a grande maggioranza (93%) approvato l'ipotesi di accordo per il rinnovo del Ccnl. Si tratta di un rinnovo particolare, in quanto l'intera trattativa si è mossa a cavallo della pandemia, evidenziando tutte le criticità che tale situazione ha portato con sé. La decisione concordata fra le parti di andare a un rinnovo della sola parte economica - 104 euro sul livello 3S, oltre a 230 euro di una tantum - rimandando al futuro la revisione della parte normativa, ha quindi incontrato il consenso dei lavoratori.

La trattativa che si svolgerà nei prossimi mesi, attraverso la costituzione di una commissione tecnica, andrà alla revisione e riscrittura della parte normativa del contratto per renderlo più aderente a una realtà in costante trasformazione, riconoscendo al contempo ai lavoratori diritti e salario. Questa modalità ha come obiettivo quello di arrivare alla prossima scadenza con una parte sostanziale del rinnovo già condivisa fra le parti, accelerando i tempi per portare una nuova ipotesi di accordo ai lavoratori per l'approvazione.

Mentre si concludeva la fase delle assemblee, il mondo della logistica è stato però investito da una serie di gravi episodi che hanno destato l'attenzione dei media e dell'opinione pubblica. Si tratta dell'inchiesta della magistratura sugli appalti di Dhl Supply Chain, delle aggressioni davanti ai cancelli di alcune aziende, e infine della tragica morte del sindacalista Adil Belakhdim, investito da un camion che ha sfondato un presidio dei lavoratori.

Abbiamo denunciato le difficili condizioni di sfruttamento che interessano una parte dei lavoratori. La nostra azione sindacale, nella maggior parte dei contesti nei quali siamo intervenuti, ha ottenuto l'appoggio e la fiducia delle lavoratrici e dei lavoratori, arrivando ad essere il sindacato maggiormente rappresentativo. Per questo rifiutiamo la narrazione di questi giorni che ci descrive ai margini della rappresentanza.

Sono anni che la Filt Cgil denuncia lo stato di diffusa illegalità del settore della logistica e del trasporto delle merci, quasi sempre inascoltata dalla politica e dalle istituzioni. Lasciamo alla sede giudiziaria il chiarimento di tutte le circostanze, ma quanto emerso dalle recenti inchieste della magistratura milanese sugli appalti della logistica non ci stupisce. Solo due mesi fa siamo dovuti in-



tervenire in una situazione di emergenza per garantire la continuità occupazionale per mille operai nel momento in cui un consorzio è stato interessato da un'azione delle Guardia di Finanza per evasione fiscale e contributiva.

Purtroppo il faro mediatico si è acceso solo ora, in seguito ad inchieste giudiziarie e ad inaccettabili, tragiche vicende. Un complesso sistema che ha necessità di un immediato intervento legislativo, che ponga un argine alla rincorsa da parte dei grandi committenti alle tariffe di appalto al maggior ribasso, che trascinano inevitabilmente con sé il mancato riconoscimento del salario e dei diritti dei lavoratori da parte degli appaltatori.

Così come è avvenuto per gli appalti pubblici, oggi non è più rinviabile una legge che ponga regole trasparenti anche sugli appalti privati. La responsabilità della committenza è innegabile, in quanto questa costante ricerca della tariffa più bassa, accostata alla richiesta di massima flessibilità, non può che portare ad un peggioramento delle condizioni di lavoro. Una situazione che dovrà essere disinnescata attraverso azioni concrete che diano tutele e salario ai lavoratori.

Sfidiamo i grandi gruppi della logistica a intraprendere un confronto serrato che porti ove più possibile alla internalizzazione delle attività. Conosciamo bene cosa accade nei capannoni dei grandi poli logistici, di quali siano i ritmi e le condizioni di lavoro, di come sia ormai non più sopportabile per i lavoratori il costante susseguirsi dei cambi di appalto, che ogni volta porta con sé paura e incertezza per il futuro. Una esasperazione che porta sovente lavoratori a forme estreme di protesta in cui, a causa delle pressioni dei datori di lavoro, si possono generare tensioni e contrapposizioni tra chi ha perso il lavoro e chi ha invece paura di perderlo.

In questo contesto si inserisce l'azione della parte datoriale che cerca costantemente di innescare lo scontro, trovando terreno fertile nella disperazione di chi subisce. Un'azione sindacale seria e responsabile deve mostrarsi capace di parlare a tutti, che siano essi operai o impiegati, per evitare contrapposizioni che portino alla frammentazione del fronte dei lavoratori. ●

# MILANO alla prova del domani

**LA CAMERA DEL LAVORO METROPOLITANA DI MILANO HA PREDISPOSTO UN PROGETTO DI RIPRESA PER LA CITTÀ CHE PROPONE IL PASSAGGIO DALLA "SMART CITY" ALLA "SMART SOCIETY".**

**VINCENZO GRECO**  
Segreteria Cgil Milano

**M**ilano, la Milano dell'Expo, degli eventi e delle vetrine, è stata una città diseguale. Il modello di sviluppo milanese di questi anni ha reso il territorio attrattivo, ma non inclusivo. La crescita e la ricchezza dell'economia del territorio non hanno determinato un beneficio per tutte le cittadine e i cittadini, le lavoratrici e i lavoratori che hanno contribuito alla generazione del Pil del comprensorio. La capacità di produzione della ricchezza ha prodotto tanto lavoro povero, occasionale, intermittente. Le condizioni di vita nelle periferie, ribattezzate elegantemente quartieri, non sono migliorate e in diverse circostanze anche peggiorate, se pensiamo soprattutto alla concentrazione abitativa di persone immigrate. Questo il modello della doppia velocità. Qualcuno corre, qualcuno stenta.

Le politiche urbanistiche sono state conseguenti. Alcuni quartieri di Milano hanno cambiato lo skyline sostituendo insediamenti tradizionali con avveniristici centri direzionali di acciaio e vetri a specchio. Un territorio at-



trattivo, con grandi ambizioni, che nel diventare esteticamente bello e moderno comprimeva l'area dei diritti di chi vive del proprio lavoro o della propria pensione, chiudeva ambulatori territoriali pubblici a favore dell'eccellenza ospedaliera, dove la sanità privata più facilmente trova il margine per il proprio interesse. Proprio nella sanità il cambio di paradigma: dal prevenire è meglio che curare, al curare è più conveniente che prevenire.

L'evento pandemico ha mostrato tutti i limiti di questo modello, ha reso più evidente quanto la capacità di creare ricchezza fosse basata su un'idea di lavoro senza valore, e che la rigenerazione urbana fosse a disposizione di chi se lo poteva permettere o di chi, grazie alla disponibilità di grandi risorse economiche, poteva condizionare scelte significative. Il dibattito sugli scali ferroviari, piuttosto che quello sullo stadio, sono stati paradigmatici.

Milano non è stata solo questo. Milano è stata, ed è, una città che è riuscita a mobilitare le parti migliori della nostra società. Le esperienze diffuse dell'associazionismo solidale, le svariate forme di organizzazione e autorganizzazione sociale, rappresentano una ricchezza che quotidianamente tiene aperta una dialettica sociale e culturale nelle forme più varie. La rappresentanza sociale del lavoro, la Cgil, è giusto che stia in questo sistema di relazioni e alleanze sociali.

Partire da questa lettura significa ragionare delle possibilità per le persone che vivono e lavorano a Milano, significa avere lo spazio per pensare ad un modello di sviluppo del territorio orientato all'inclusione sociale e ai diritti, significa provare a tracciare un'ipotesi del riorientamento della vocazione del territorio che si misuri con la condizione sociale e il cambiamento.

Oltre alla sospensione, e/o probabile ridefinizione delle modalità, degli eventi in città, cosa ci consegna la pandemia come misura della condizione sociale e del lavoro? Prima di tutto che il lavoro non è tutto eguale. Tante persone hanno avuto l'opportunità di lavorare in smart working. Con certezza hanno avuto la possibilità di esercitare una continuità lavorativa che non necessariamente è stata presupposto di tranquillità, questo vale soprattutto per le donne. Oltre alle nuove frontiere che la contrattazione collettiva dovrà affrontare, sicuramente molti uffici sono stati svuotati, e non è detto che verranno rioccupati come lo erano nel passato.

Lo smart working si intreccia inevitabilmente con un bilancio circa la possibilità concreta di lavorare da casa. Sì, perché si è parlato di smart working, ma in realtà è stato home working. Quindi un primo interrogativo riguarda il luogo, i luoghi del lavoro nella Milano di domani.

Una questione immediatamente successiva riguarda la grande quantità di lavoro che ruotava attorno ai centri direzionali, dal sistema dei servizi alla ristorazione. Uffici vuoti, o semi vuoti, significa meno necessità di spazi da gestire e da pulire, meno persone che richiedono pasti

CONTINUA A PAG. 4 >

## MILANO ALLA PROVA DEL DOMANI

CONTINUA DA PAG. 3 >

e/o si muovono. La conseguenza, sempre riferita al primo interrogativo, riguarda l'economia del territorio, quella della quotidianità.

Sempre a proposito del lavoro non eguale, il lavoro povero e precario ha pagato due volte la sua condizione: la prima nelle condizioni di lavoro (quando c'era), la seconda nella perdita di quel lavoro, mal pagato e saltuario, che non ha avuto adeguata protezione nel periodo della pandemia.

Quindi la questione sociale è elemento centrale della riflessione che la politica nazionale e del territorio deve assumere. Questione sociale che rischia, a seguito dello sblocco dei licenziamenti, soltanto di diventare una bomba che mina l'idea stessa di coesione sociale. E quando parte una dinamica incontrollata, gli esiti sono imprevedibili. Quello che è accaduto in queste settimane nel settore della logistica è emblematico di un clima che via via si va definendo.

Far rientrare la dialettica sociale nell'agenda della politica è tutt'altro che scontato. Le mobilitazioni unitarie del 26 giugno sono lì a dimostrarlo. Ma questo deve essere l'impegno a tutti i livelli.

La Camera del Lavoro Metropolitana di Milano già nei mesi scorsi ha predisposto un progetto di ripresa per la città che, per giocare con gli inglesismi, teorizza il passaggio dalla "smart city" alla "smart society". Ovvero un cambio di paradigma nella lettura sul modello di sviluppo del territorio che mette al centro la società, la comunità di donne e uomini portatrici e portatori di diritti, al posto della città intesa come luogo dell'evento, della vetrina e del consumo.

Questo significa la valorizzazione del lavoro, in particolare del lavoro pubblico, e della buona occupazione come "antidoto" contro la vulnerabilità del modello di sviluppo a due velocità e come "cura", attraverso l'utilizzo dei fondi derivanti dal Pnrr, per affrontare un cambiamento che assume tra i suoi obiettivi di sostenibilità i temi ambientali come quelli sociali.

Poi la ridefinizione, attraverso le cosiddette "officine territoriali", dei luoghi del lavoro, della socialità e dei diritti, per misurarsi con il cambiamento della modalità della prestazione d'opera in forma decentrata e diffusa nel territorio. Non semplici forme di decentramento di attività impiegatizia, né semplici coworking.

Ancora, un piano di investimenti in infrastrutture, quella digitale come quella della mobilità, che assuma come obiettivo il superamento della disparità della capacità di connessione nel territorio unitamente agli interventi di sostenibilità ambientale. La creazione di un "Piano regolatore digitale" per la trasparenza e l'utilizzo legale della grande massa di dati e di informazioni che circolano sulla rete digitale. E un piano straordinario di investimenti a favore degli edifici pubblici per rendere le nostre scuole più moderne e adeguate alle esigenze di spazi, come più diffuso sul territorio il presidio dei servizi sanitari e sociali. La definizione di forme di partecipazione dove la rappre-



sentanza sociale del lavoro possa promuovere il proprio punto di vista, il punto di vista del lavoro, e contribuire alla costruzione di un cambiamento necessario.

Infine la definizione, per via pattizia, di un modello milanese, quello degli Rls di sito produttivo, così come definiti negli accordi Expo e M4 (costruzione nuova linea metropolitana), per il presidio della rappresentanza della salute e sicurezza dei lavoratori nei cantieri che accompagneranno la trasformazione della città.

Questi sono solo alcuni spunti di riflessione, tratti da un documento ben più complesso, che possono servire a un dibattito nel territorio - che nei prossimi mesi sarà impegnato nella campagna elettorale per l'elezione del sindaco, dei presidenti di Municipio e delle relative assemblee elettive.

Un tentativo, forti di un punto di vista autonomo, di inserire nel dibattito elettorale le persone, i loro bisogni e le risposte agli stessi, da parte di chi non rinuncia alla funzione generale del sindacato, e che lotta e si impegna per una società più giusta e più equa. ●

**S**inistra  
indacale

Periodico di Lavoro Società -  
per una Cgil unita e plurale  
Sinistra sindacale confederale

Numero 13/2021

**Direttore responsabile:** Riccardo Chiari

**Redazione:** Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

**Grafica e impaginazione:** mirkobozzato.it

[www.sinistrasindacale.it](http://www.sinistrasindacale.it)

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

# IL LAVORO DA REMOTO: una strategia per il taglio dei costi

## A PROPOSITO DI UNA RICERCA DELL'IRES CGIL TOSCANA PER UNIGLOBAL.

**GIANFRANCO FRANCESE**

Presidente Ires Cgil Toscana

**MAURIZIO BROTTINI**

Segretario Cgil Toscana

**N**el 2020 il mondo ha assistito ad un cambiamento significativo nel mercato del lavoro a causa della pandemia Covid-19. In molte aziende il telelavoro non solo è stato fondamentale per sostenere la produzione, ma si è affermato come un nuovo e permanente modo di organizzarla. Si è fatto saltando contratti nazionali e coinvolgimento sindacale, a sancire un comando unilaterale della forza lavoro di cui il governo si fa attore al servizio del sistema delle imprese.

Uno dei dibattiti più importanti sul telelavoro ha riguardato il tema dei costi. In alcuni casi, economisti mainstream, politici e datori di lavoro hanno provocatoriamente richiesto un riequilibrio salariale, sotto forma di contributo dai lavoratori da casa. Il punto di vista della ricerca dell'Ires Toscana, curata da Roberto Errico, è molto diverso: partendo dal settore bancario e terziario, prospetta una possibile applicazione ad altri comparti produttivi.

Il lavoro a distanza, piuttosto che offrire vantaggi economici diretti ai lavoratori, cambia la struttura dei costi a loro carico. Se da un lato si risparmia in tempo e costi di viaggio, dall'altro una serie di spese (principalmente utenze e strumenti di lavoro) passano a carico dei lavoratori. Non è un caso che questo tema sia quasi dimenticato: il lavoro a distanza offre un enorme vantaggio alle aziende in risparmio sui costi.

Sono stati evidenziati solo due dei tanti elementi dei costi contrattuali: buono pasto/mensa aziendale e lavoro straordinario. Altro elemento fondamentale i costi indiretti del lavoro: gestione immobiliare, mobili, pulizia, sicurezza, logistica, riparazioni e tutte le spese relative al luogo di produzione; comunicazione, Ict e servizi dati (esclusi costi come call center e consulenze esterne); indennità giornaliera, spese di viaggio e postali, trasporti e tutte le spese relative a spostamenti fisici; spese per energia e altre utenze e per materiali di consumo (carta, toner, ecc.).

Oltre alla riduzione dei costi viene indagato l'aumento di produttività a seguito dell'introduzione del telelavoro. Come affermato anche dall'Ocse (2020), con l'adozione del lavoro a distanza sussiste un evidente aumento della produttività. La ricerca si concentra sull'aumento della pro-

duktività in termini di orario di lavoro effettivo, derivante da una riduzione del tasso di assenteismo e da un aumento degli straordinari non retribuiti. Utilizzando quattro lavori pionieristici sul tema, è stato stimato un tasso di aumento della produttività dal lavoro a distanza pari al 6,8%.

Il lavoro a distanza rappresenta dunque una delle sfide future più complesse per i sindacati. Accanto a dimensioni già al centro del dibattito, come il diritto alla disconnessione, la necessità di un nuovo quadro normativo di conciliazione vita-lavoro e il pericolo di un'ampia sorveglianza a distanza da parte delle aziende, il tema della condivisione dei costi è cruciale. Il punto di vista delle aziende tende a considerare il telelavoro come a esclusivo beneficio dei lavoratori anche in termini monetari. Ciò potrebbe determinare pratiche estremamente pericolose. Le aziende potrebbero tendere a utilizzare il lavoro a distanza come elemento di incentivo non salariale, collegandolo a una estensione de facto dell'orario di lavoro a parità di salario. Potrebbe poi essere utilizzato per ridurre i salari, alimentando una narrativa tossica sui presunti risparmi di tempo e denaro per i lavoratori.

La ricerca utilizza i fattori precedentemente indicati analizzando tre grandi gruppi bancari europei: Unicredit Group, Banco Santander e Deutsche Bank. Sono stati testati i loro bilanci 2019, seguendo tre ipotesi principali: una media giornaliera di lavoratori da remoto pari al 5% della forza lavoro totale nel 2019, un buono pasto di 6 euro, un orario di 37,5 ore settimanali e 10 ore di straordinario retribuito per dipendente/anno; un modello ibrido post-Covid con una media giornaliera pari al 27,5% di lavoratori da remoto (secondo le previsioni della società di consulenza per le aziende del settore).

I risultati della simulazione sono piuttosto interessanti. Applicando un modello realistico di Remote Working ibrido, il risparmio varia dai 2.800 euro per dipendente in Unicredit Group e Banco Santander, agli oltre 6.600 euro in Deutsche Bank. In termini complessivi, i risparmi variano tra i 268 milioni di euro del Gruppo Unicredit agli oltre 580 milioni per Deutsche Bank.

Dal nostro punto di vista, il dato più interessante è però un altro. Infatti, applicare un modello di questo tipo equivale, in termini di costi, ad un taglio del monte salari che può arrivare fino al 5,2%. Va inoltre sottolineato che circa due terzi di questi risparmi finiscono direttamente - costi e disposizioni contrattuali - o indirettamente - aumento della produttività - per gravare sui lavoratori.

Il lavoro a distanza non è necessariamente un gioco a somma positiva: mentre per i lavoratori vanno ponderati i vantaggi e gli svantaggi, per le imprese il risparmio, in assenza di una regolamentazione organica della materia, è certo ed enorme. ●

# Nel decennale della vittoria referendaria, **RILANCIARE LA LOTTA PER L'ACQUA PUBBLICA**

**CORRADO ODDI**

Forum Italiano Movimenti per l'Acqua

**S**ono dunque passati dieci anni dalla straordinaria vittoria referendaria del 12-13 giugno 2011 sull'acqua, i beni comuni e il nucleare. In realtà c'è ben poco da celebrare e tanto meno da festeggiare, in particolare per quanto riguarda il rispetto dell'esito referendario in tema di acqua pubblica.

I due referendum sono stati completamente contraddetti: la norma che fissava la cosiddetta "remunerazione del capitale" sulle tariffe, cioè la garanzia di ottenere profitti dalla gestione del servizio, bocciata dal corpo elettorale, è stata semplicemente riproposta, con un'operazione scandalosa di semplice cambiamento della sua denominazione. Per quanto riguarda l'altro referendum, quello che apriva politicamente la strada alla ripubblicizzazione del servizio idrico, a parte la scelta lodevole del Comune di Napoli in realtà i processi di privatizzazione sono ulteriormente avanzati in quest'ultimo decennio, promossi in particolare nel centro-nord dalle quattro grandi multiutilities Iren, A2A, Hera e Acea.

Intendiamoci: non che il pronunciamento referendario sia stato ininfluente. Senza di esso, già alla fine del 2011 ci saremmo trovati di fronte alla completa privatizzazione del servizio idrico: il risultato complessivo però è stato quello di aver rallentato le privatizzazioni, non quello di arrivare alla ripubblicizzazione del servizio.

A fronte di questa situazione, le giornate promosse dal Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua in occasione del decennale dei referendum – l'11 giugno e nei giorni precedenti con tante manifestazioni nei territori, il 12 giugno con una significativa manifestazione nazionale a Roma, e il 13 giugno con un convegno online sulla ripubblicizzazione del servizio idrico in Europa – non potevano che avere una caratteristica di rilancio della mobilitazione e della lotta per affermare l'acqua come bene comune.

Certamente per sostenere le rivendicazioni "storiche" del movimento per l'acqua, a partire dall'ottenere una legge nazionale per la ripubblicizzazione sulla base del testo che giace fermo alla Camera dei Deputati e che il governo non ha alcuna intenzione di far procedere, e da una riscrittura del sistema tariffario che favorisca gli investimenti e elimini i profitti garantiti per i gestori. Ma anche per far fronte alle nuove minacce che si sono affacciate in questi ultimi mesi, e che spingono perché l'acqua e il servizio idrico siano sempre più mercificati e assoggettati alla finanza.

Mi riferisco al fatto che, per la prima volta nella storia – il 7 dicembre 2020 – è stato costruito un contratto "future"



sull'acqua alla Borsa Merci di Chicago, una delle piazze finanziarie più importanti al mondo. Con questa scelta si arriva a un vero e proprio salto di qualità, visto che così il prezzo dell'acqua diventa base per la speculazione finanziaria.

In secondo luogo, lo stesso Pnrr predisposto dal governo costituisce un grave attacco all'idea dell'acqua come bene comune: non solo le risorse stanziare su questo capitolo sono insufficienti e mal indirizzate (per esempio, ci sono solo 900 milioni di euro per intervenire per la ristrutturazione delle reti idriche, responsabili di perdite che raggiungono il 40% dell'acqua immessa negli acquedotti, mentre servirebbero almeno 10 miliardi in cinque anni per un intervento serio in proposito). Soprattutto, lì viene indicata la strada delle cosiddette "riforme", che altro non sono se non la volontà, in totale spregio dell'esito referendario, di arrivare alla completa privatizzazione del servizio idrico nel Paese, consegnando in particolare il Mezzogiorno alle quattro grandi multiutilities citate prima.

Peraltro non c'è da stupirsi più di tanto, visto che tutta la filosofia del Pnrr è ispirata da una logica di "modernizzazione" del Paese che, però, si considera possa realizzarsi solo con la guida delle imprese e del mercato, quindi ridimensionando ulteriormente il ruolo dei beni comuni, dando ulteriore spazio alle privatizzazioni, attaccando nuovamente il lavoro e i suoi diritti.

Insomma, c'è n'è quanto basta per rimettere in campo una larga coalizione sociale per affermare il ruolo e la sostanza dei beni comuni, coinvolgendo soggetti "tradizionali" (detto per inciso, la stessa Cgil, che, purtroppo, ha compiuto un serio arretramento su questi temi negli ultimi anni) e anche quelli nuovi, che si sono affacciati con le mobilitazioni di contrasto al cambiamento climatico e all'emergenza ambientale. Non abbiamo molto tempo per farlo, mentre l'alternativa tra mercificazione e sottrazione al mercato dei beni comuni diventa sempre più stringente.

Con le iniziative per il decennale abbiamo proprio voluto lanciare con forza questo messaggio, che è urgente riprendere un cammino e che tutti sono chiamati a dare il loro contributo in questa direzione. ●

# Il 30 maggio la Giornata STOP PESTICIDI

## FLAI CGIL LANCIA LA CAMPAGNA CONTRO IL RINNOVO DELL'USO DEL GLIFOSATO DA PARTE DELL'UNIONE EUROPEA.

**MARIAPIA MAZZASSETTE**

Segretaria generale Flai Cgil Verona

Il 30 maggio si è tenuta la quinta Giornata Stop Pesticidi, indetta dalla Rete internazionale Marcia Stop Pesticidi. Le associazioni di cittadini, consumatori e produttori che aderiscono alla Rete dedicano ogni anno l'ultima domenica del mese di maggio per richiamare l'attenzione delle istituzioni sul tema dell'agricoltura sostenibile per l'ambiente e la salute.

Più di un terzo della superficie terrestre del mondo, e quasi il 75% delle risorse di acqua dolce, sono impiegate oggi per la produzione di colture o di bestiame. Milioni di persone in tutto il mondo sono quotidianamente esposte ai pericoli correlati all'uso di pesticidi e diserbanti in agricoltura.

L'uso della chimica di sintesi per il controllo delle "pesti" (da cui il nome pesticidi), che ha introdotto nel mercato centinaia di principi attivi e formulati pericolosi per la salute senza che venissero adeguatamente studiati, contribuisce in maniera importante all'insorgenza di diverse patologie croniche, fra le quali il Parkinson e il cancro, e ad alterare il sistema endocrino, con il conseguente aumento di patologie quali il diabete, le disfunzioni della tiroide, l'alterazione dello sviluppo neurologico e sessuale.

Con la Giornata Stop Pesticidi si chiede alla Commissione europea la graduale eliminazione dell'uso di pesticidi sintetici, l'attivazione di misure per il recupero della biodiversità, e adeguati sostegni agli agricoltori nella necessaria transizione verso un'agricoltura senza uso di pesticidi e Ogm.

A governo ed enti locali si chiede di attivare una serie di misure di promozione e controllo, con l'obiettivo di tutelare la salute di cittadini e cittadine, salvaguardare il territorio e difendere e sostenere la sovranità alimentare.

In particolare, quest'anno gli obiettivi della Giornata erano: la raccolta firme sull'Iniziativa dei Cittadini Europei (Ice) "Salviamo api e agricoltori", e una campagna di sensibilizzazione per la raccolta fondi destinata al completamento del Global Glyphosate Study, lo studio che ha l'obiettivo di bloccare l'autorizzazione europea alla produzione e all'uso del glifosato, in scadenza nel 2022.

Alla Giornata Stop Pesticidi, che nella nostra regione ha visto manifestazioni a Verona e in provincia di Treviso, ha aderito Flai Cgil veneta. In Veneto vi è una rilevante produzione agricola e, collegate, lavorazioni di prodotti agricoli importanti, sia in termini quantitativi, che qualitativi (vino e ortofrutta).

Nel corso degli anni l'agricoltura veneta, caratterizzata da piccole aziende prevalentemente a conduzione familiare, è andata modificandosi. Oggi la quota prevalente della superficie agricola regionale è gestita da poche aziende di medie e grandi dimensioni. La sparizione delle piccole aziende, con sistemi di produzione più tradizionali, e la presenza di aziende sempre più grandi, con produzioni di tipo intensivo, comportano tra le altre cose un massiccio uso di prodotti chimici (pesticidi e fertilizzanti).

Il territorio genera ricchezza, ma lo sfruttamento delle colture intensive ne provoca l'impoverimento. Le stesse attività che producono grandi volumi di affari si basano su di un lavoro povero, precario, sempre più sfruttato. Lavoratrici e lavoratori agricoli in Veneto, oltre 67mila persone, sono per oltre l'80% lavoratori stagionali (a tempo determinato), di cui moltissimi stranieri. Persone che per prime pagano, direttamente sulla propria pelle con la propria salute, l'esposizione ai pesticidi e a tutte le sostanze chimiche sempre più utilizzate in agricoltura.

La scelta di un'agricoltura pulita, sostenibile per il territorio e le persone, non è più rinviabile. È necessaria

una vera e propria riconversione ecologica, a partire da come e cosa si produce, anche e soprattutto in agricoltura. Questa consapevolezza ha portato Flai Cgil ad impegnarsi attivamente a livello europeo nella Campagna per il divieto di utilizzo del glifosato in agricoltura.

Anche grazie al ruolo svolto da Flai, nei giorni scorsi il Comitato direttivo dell'Effat (European Federation of Food Agriculture and Tourism Trade Unions) ha approvato un importante documento con cui chiede il divieto immediato dell'utilizzo del glifosato e, alla Commissione europea e agli Stati membri di far sì che la tutela della salute e della sicurezza delle lavoratrici e dei lavoratori agricoli sia considerata una delle principali priorità, nel corso della prossima valutazione scientifica per il rinnovo dell'autorizzazione all'uso del glifosato.

Il prossimo 7 luglio Flai Cgil, con una propria iniziativa, lancerà la Campagna contro il rinnovo dell'uso del glifosato da parte dell'Unione europea. Perché non ci può essere produzione di qualità, e rispettosa dell'ambiente, senza che vi sia anche rispetto del lavoro e delle persone che lavorano, a partire dalla loro salute. ●



# Venti anni dopo, nel nome di Carlo, **IL SEME DI GENOVA RESTA PRONTO A GERMOGLIARE**

**ALFIO NICOTRA**

Co-presidente Unponteper, già fra i portavoce del Genoa Social Forum

**D**el movimento di Genova 2001, anche vent'anni dopo, dobbiamo parlare attraverso la lente di un caleidoscopio: tanti frammenti di colori capaci di esaltarsi a vicenda. Multiforme e mutevole, polimorfo e variopinto, il Genoa Social Forum fu un capolavoro della politica di movimento. Seicentocinquanta sigle, senza contare le reti europee. Uno spettro così vasto da rendere facile ogni previsione avversa. Invece il Gsf sorprese tutti. Mesi di duro lavoro per curare le relazioni, avvicinare i linguaggi, rendere conveniente camminare insieme.

Ci siamo voluti bene nel costruirlo giorno dopo giorno, passando da Praga, Nizza, Napoli, Porto Alegre. Una valanga di attivismo e impegno politico e sociale che aveva avuto visibilità mondiale al vertice Wto a Seattle due anni prima.

Organizzazioni di lavoratori e campagne contro il neoliberalismo scendevano insieme in piazza nel cuore del capitalismo. Questa saldatura fra il movimento operaio tradizionale e quello del precariato, dei contadini della rete "Via Campesina", ambientalisti, pacifisti, attivisti dei diritti umani e sociali e per i beni comuni, apriva la strada a una straordinaria stagione di mobilitazioni, che aveva il suo punto di forza nell'essere un movimento globale.

Genova fu un capolavoro perché l'elemento dell'unità fu superiore a quello della diversità. Sceglie come parola d'ordine il "Voi G8 Noi 6miliardi". Per noi il G8 era il summit dell'arroganza: un pugno di persone in rappresentanza dei Paesi ricchi che pretendeva di dettare legge al resto dell'umanità. Arrivammo ai giorni del G8 con questo spirito e retroterra.

Iniziammo con seminari ed incontri stracolmi, con la gioia festosa del corteo per i migranti e la musica di Manu Chao. I genovesi furono straordinari: non solo il ricchissimo tessuto associativo ma chi disobbediva, dentro alle gabbie di acciaio in cui avevano chiuso la città, anche alle disposizioni sul decoro, come quella di non stendere i panni ai balconi. Una mutanda appesa come bandiera, moltissime mutande irriverenti.

Le manifestazioni del 20 luglio, l'assedio dei no global alla zona rossa, tutte autorizzate, furono aggredite dalle forze di polizia con una ferocia senza precedenti. Un piano preordinato di repressione, ingiustificato. Suore, parlamentari, giornalisti, pacifici manifestanti furono oggetto dei "tonfa", i nuovi manganelli che non si

limitavano a colpire ma strappavano la pelle e creavano ferite sanguinanti. I lacrimogeni al Cs, gas a uso bellico proibito dalle convenzioni internazionali, sparati sui manifestanti. Il corteo dei disobbedienti, anch'esso autorizzato, arrivato in via Tolemaide venne aggredito a freddo, con blindati lanciati sui manifestanti.

L'inseguimento dei Defender nelle vie adiacenti, con una jeep dei carabinieri che, dopo aver provato ad investire alcune persone, si incaglia nei cassonetti. Da lì due colpi di pistola ad altezza d'uomo. Uno di questi uccide un ragazzo, Carlo Giuliani, che insieme agli altri difendeva il diritto costituzionale a manifestare. Si contano i feriti e molti di loro saranno prelevati illegalmente dagli ospedali e portati a Bolzaneto, luogo di detenzione e anche di tortura.

Il 21 luglio, 200mila persone, venute da tutta Europa, vengono fatte oggetto di attacchi violentissimi e vigliacchi. La repressione va in diretta televisiva, il messaggio è chiaro: quel movimento di contestazione all'ingiustizia globale va fermato. Gli 8 grandi sono nella loro cittadella blindata, mentre Genova si trasforma in una caccia al manifestante. Gianfranco Fini è "stranamente" nella sede del comando centrale delle operazioni.

Il ministro Castelli, titolare della Giustizia, visita Bolzaneto ma non va a vedere le celle strapiene di manifestanti sanguinanti, in piedi per ore e umiliati dai secondini. E non è finita. In serata la sede del Gsf è occupata dalla polizia, la radio del movimento, radio Gap trasmette la diretta fino a quando l'irruzione la mette a tacere. Un'altra scuola affidata dallo Stato al Gsf, la Diaz, dove dorme qualche centinaio di manifestanti, è invasa e diventa oggetto di un pestaggio drammatico, con manifestanti, deputati e giornalisti tenuti fuori mentre da dentro arrivano le urla di chi viene massacrato. "La sospensione più grave dello stato di diritto in un paese democratico", dirà Amnesty International. Un morto, centinaia di feriti e torturati, una democrazia messa sotto gli stivali della repressione.

Eppure il caleidoscopio seppe rimanere insieme. Tutta Italia scese compostamente in piazza nei giorni successivi. Quello stesso arco di forze, nel novembre 2002, organizzò a Firenze il primo Social Forum Europeo e poi le grandi mobilitazioni contro la guerra all'Iraq, con milioni di bandiere ai balconi e altrettante persone nelle piazze.

Il seme di Genova rimane lì, l'idea di un altro mondo possibile e necessario; è pronto a germogliare nelle nuove generazioni. Resta la rabbia per uno Stato che ha promosso tutti i responsabili di quella repressione, l'incapacità delle istituzioni di dare verità e giustizia per Genova. Una ferita per la democrazia italiana che solo una nuova stagione di lotte potrà veramente risarcire. ●



# COCA COLA, bollicine a ciclo continuo

FRIDA NACINOVICH

**C**oca Cola è il marchio per eccellenza, la bevanda analcolica più famosa nel mondo, la multinazionale più potente sulla faccia della terra. Basti pensare che lei, la Coca Cola Company, è riuscita a fare affidare alla città di Atlanta, Georgia, dove ha il suo quartier generale, le Olimpiadi del 1996, quelle del centenario che dovevano spettare di diritto ad Atene. Ma quando si è lo sponsor principale dei giochi olimpici, da cinquant'anni almeno, certe scelte diventano, per così dire, 'obbligate'.

Del resto non c'è importante appuntamento sportivo in cui Coca Cola non sia presente. Fin troppo ingombrante talvolta, prova ne sono le scenette di questi giorni nel corso dei campionati europei di calcio, con i giocatori più famosi del continente che spesso e volentieri nelle interviste giochicchiano con la bottiglietta o la lattina, allontanandola (di solito) a favore di una bottiglia d'acqua. Si può solo tirare a indovinare perché lo facciano, per certo vale l'antico proverbio 'Bene o male, basta che se ne parli'. Solo la pandemia poteva far soffrire - comunque poco - un impero sul quale non tramonta mai il sole.

Antonio Martino, che lavora nello stabilimento Coca Cola di Nogara, nel veronese, spiega che "alcune produzioni, non tutte, hanno avuto dei rallentamenti. Le ricadute della sospensione, a causa del lockdown, di molte attività, in particolare bar e ristoranti, si sono fatte sentire anche sulla filiera agro-alimentare. L'azienda ha utilizzato la cassa integrazione per alcuni settori, soprattutto quello commerciale. Io ad esempio non mi sono mai fermato - racconta - perché lavoro nel comparto delle lattine. E i supermercati, se ricordi, non sono mai rimasti chiusi. Anzi, sono stati presi letteralmente d'assalto".

Sono poco meno di trecento i dipendenti dello stabilimento scaligero, Martino è arrivato lì nel 2009. "Ma in realtà lavoro per l'azienda dal 1992. Quasi trent'anni fa. Ho iniziato subito dopo aver finito il servizio di leva". Calabrese di origine, l'allora ventitreenne Martino per qualche anno fa l'autista 'coprendo' la zona di Reggio Calabria. Poi, nel 2003, passa in magazzino, sempre lavorando nel macrocosmo di Coca Cola. "Infine, nel 2009, la ditta per cui lavoravo mi chiese se ero disposto a trasferirmi a Verona, e io dissi di sì. Sarei potuto rimanere in Calabria, mi avrebbero dato una cospicua buonuscita, ma ho preferito traslocare. Da allora lavoro nello stabilimento di Nogara. Per farti capire le proporzioni, in Calabria eravamo 35 dipendenti su due linee di produzione, qui le linee di produzione sono dieci, e gli addetti sono in proporzione".

Una vita fra le bollicine, quelle cantate da un giovane Vasco Rossi in una delle sue canzoni di maggior successo.

Alle ultime elezioni per la rappresentanza sindacale unitaria, Martino è stato rieletto delegato in quota Flai Cgil. Per lui è stata la seconda riconferma, ha iniziato il terzo mandato. "In fabbrica siamo poco meno di trecento, per la precisione 287 - sottolinea - agli addetti diretti vanno poi aggiunti gli stagionali, quasi tutti lavoratori in somministrazione. Ti confesso che è proprio per loro che ho accettato la nuova candidatura. Non sono esperti come noi, bisogna seguirli".

Coca Cola, la regina delle bevande gassate, ha vinto per il quinto anno consecutivo l'ambito Top Employers Italia, il premio per le politiche messe in atto nel campo delle cosiddette risorse umane. "A differenza di altre realtà del settore agroalimentare, Coca Cola sta particolarmente attenta a rispettare i diritti e le tutele previsti dal contratto collettivo nazionale di lavoro e anche dal contratto integrativo aziendale - precisa Martino - non per caso sulla sicurezza dei dipendenti nei complicati mesi della pandemia ha dimostrato attenzione e sensibilità, adottando prontamente le misure precauzionali per limitare al massimo il rischio di contagio. Ci hanno fornito le mascherine quando ancora non erano obbligatorie e in giro non se ne trovavano".

Martino è anche rappresentante dei lavoratori alla sicurezza: "In un reparto come quello in cui lavoro, con addirittura dieci forni accesi, abbiamo avuto problemi, chiamiamoli di microclima. L'azienda ci ha ascoltato, ora grazie al nuovo impianto di refrigerazione siamo passati dai 32 gradi di prima a 26". Oggi Martino è un ex ragazzo con più di cinquanta primavere alle spalle. "In produzione ci sono sia donne che uomini, sia immigrati che autoctoni, Coca Cola sotto questo profilo è molto corretta, molto attenta. L'età della pensione si è allungata, così va a finire che lavoratori non più giovanissimi vadano avanti a fare turni, anche quelli notturni. Ti assicuro che a lungo andare diventa faticoso".

In Coca Cola si lavora a ciclo continuo, su diciotto turni, per garantire che la produzione sia sempre freschissima e a disposizione di tutti i grossisti. Specialmente nel periodo estivo, la bevanda analcolica per antonomasia per grandi e piccini non può mai mancare. ●



# FRANCO CALAMIDA: una vita esemplare spesa per gli altri

**GIANCARLO SACCOMAN**

Direttivo nazionale Spi Cgil

**F**rancò Calamida riassume in modo emblematico, nella sua biografia, la storia migliore del movimento del '68 e di una sinistra comunista, profondamente democratica, antiautoritaria, libertaria, ecologica, votata alla giustizia sociale e ai diritti civili e del lavoro, anticipatrice di tante esperienze future.

Figlio di Leonida, un partigiano inserito nella lista dei "giusti" per aver salvato numerosi ebrei dall'Olocausto nazista, anche Franco può essere inserito in una lista dei "giusti" in un senso più vasto, per la sua vita spesa, fino alla fine, da dirigente e militante per gli ideali, politici e morali, di liberazione e giustizia sociale, sempre disponibile, con entusiasmo, alle battaglie civili, politiche, per la pace, la liberazione dei popoli, l'ambientalismo, l'economia solidale, l'antimafia, la difesa della Costituzione, per un modo più giusto e solidale.

Difficile narrare in poche parole la sua ricchissima esperienza e la sua lunga storia di militanza per cui ha rinunciato ad una brillante carriera di ingegnere elettronico, da militante lombardiano alle lotte degli impiegati e tecnici milanesi, alla costruzione del Cub della Philips e poi del movimento dei Comitati Unitari di Base e del sindacato unitario dei Consigli, a protagonista delle lotte del 68-69, a dirigente di Avanguardia Operaia, Democrazia Proletaria, Rifondazione Comunista, come giornalista del Quotidiano dei lavoratori e poi, da ultimo, come libero pensatore della sinistra alternativa, per promuovere la sua ricomposizione larga e unitaria, per un'alternativa di sinistra, fondata su valori e programmi comuni, superando gli steccati e la frammentazione dei partitini, cercando di convincere anche chi aveva idee diverse ed è arroccato sulle proprie identità e posizioni settarie. È stato un pacifista che ha costruito un argine alla lotta armata, sempre legato alle esperienze sociali, da Peppino Impastato a Mimmo Lucano, alle associazioni ed ai movimenti nascenti dalle nuove generazioni, alle mobilitazioni sindacali e a chi si spende con un impegno personale verso gli altri.

Una persona colta, ironica, generosa, tollerante, mite e gentile, animata da una grande intelligenza e da una perenne curiosità intellettuale, portatrice di un pensiero forte e radicale ma anche di una continua ricerca di un dialogo paziente per convincere gli altri, un raro esempio di trasparenza e integrità morale, sempre pronto a mobilitarsi e ad impegnarsi in prima persona, contro l'opportunismo e il cinismo che invece caratterizza la politica attuale.

L'ho frequentato nelle riunioni settimanali dei responsabili regionali di tutta Italia, del Dipartimento lavoro nazionale, da lui diretto, che costituiva la spina dorsale



dell'attività di Dp, dove discutevamo e decidevamo tutti assieme, in modo davvero democratico (come non avviene più nei partiti attuali). Era sempre attento a conciliare la difesa del lavoro con la tutela ambientale e, a seguito del suo impegno parlamentare come deputato veramente per il popolo, ho avuto la sorte di assumerne la successione, come responsabile del Dipartimento e nella Segreteria nazionale di Dp, avendolo sempre al mio fianco nelle grandi battaglie e conquiste che abbiamo realizzato assieme, dal referendum per la giusta causa nelle piccole aziende (dopo la strage dell'Elisabetta Montanari di Ravenna, che ha prodotto la legge Cavicchioli che prevede la tutela dell'indennizzo, in sostituzione del licenziamento arbitrario "ad nutum"), a quello sulla difesa della liquidazione (che volevano cancellare, lasciandola senza il recupero dell'iperinflazione, e che siamo riusciti a mantenere, trasformandola nel Tfr), alla causa vinta sui decimali di contingenza (col processo a Bologna che ha dato un grande contributo economico, non solo immediato, ma duraturo nel tempo, nelle tasche di tutti i lavoratori), tutte conquiste importanti per il mondo del lavoro.

Si è trattato d'una esperienza collettiva condivisa, indimenticabile ed entusiasmante, di cui avremmo tanto bisogno anche ora, in questo deserto autoritario della politica neoliberista. Franco è forse una delle poche persone con le quali non ho mai dovuto manifestare un dissenso e di cui ho sempre condiviso le scelte: anche questo è un fatto davvero straordinario.

Questa esperienza ci ha portato a stringere una forte amicizia che, anche se poi abbiamo intrapreso percorsi diversi, ma sui medesimi valori comuni (io nel sindacato, lui nella politica e nel sociale), è sempre rimasta viva nel tempo e che considero un tesoro prezioso che conserverò fin che vivo. Penso che siamo più soli perché abbiamo perso un grande compagno, ma resta il suo ricordo e il suo insegnamento, su cui dovremmo cercare di tornare a riflettere insieme, per trarne ancora indicazioni per il nostro futuro. ●

# WELFARE UNIVERSALISTICO, favorevoli o contrari

**GUIDO CAVALCA, A CURA DI, "REDDITO DI CITTADINANZA: VERSO UN WELFARE PIÙ UNIVERSALISTICO?", FRANCO ANGELI, PAGINE 262, OPEN ACCESS.**

**MARA D'ERCOLE**

Assemblea generale Cgil  
Civitavecchia Roma Nord Viterbo

**È** uscito di recente un libro interessante e utile a svecchiare la cassetta degli attrezzi concettuali di chi lavora per i lavoratori. Si tratta del volume collettivo curato da Guido Cavalca "Reddito di cittadinanza: verso un Welfare più universalistico?", pubblicato con licenza Creative Commons nella collana Sociologia delle edizioni Franco Angeli, liberamente scaricabile.

Lo spunto da cui partono gli autori è quello di fare un primo bilancio a due anni dall'introduzione del reddito di cittadinanza ad opera del governo gialloverde, ma oltre a ripercorrere l'applicazione della misura in questi due anni segnati da eventi imprevedibili, il volume offre diverse opportunità di riflessione, contestualizzazione e di più ampi ragionamenti.

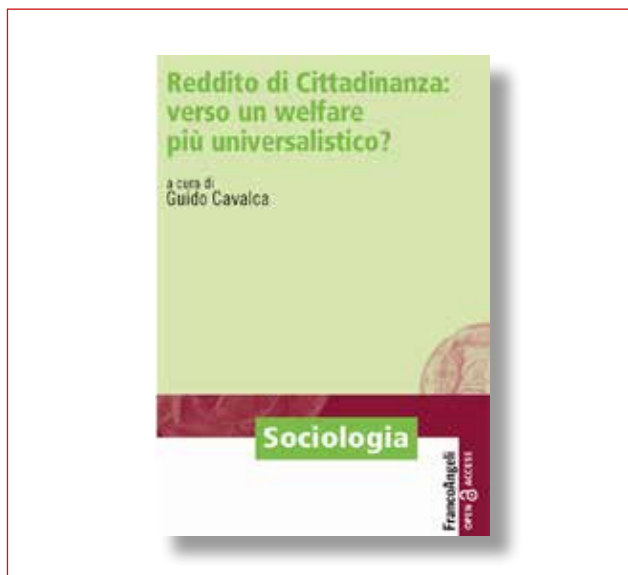
Il dibattito sull'introduzione di una misura di reddito minimo di inserimento, si ricorda nel libro, è iniziato in Italia nei primi anni '90 in seguito alle Raccomandazioni della Commissione Ue (1992) che invitava i paesi membri ad adottare misure di contrasto alla povertà. Sono seguiti tentativi e sperimentazioni condotti da alcune amministrazioni locali fino all'istituzione della prima misura universalistica di sostegno al reddito, il Reddito di inclusione, introdotto nel 2017 dal governo Gentiloni e sostituito poi dal più sostanzioso Reddito di cittadinanza.

Oltre all'analisi degli effetti positivi, dei limiti e delle possibilità di miglioramento dei diversi strumenti, ciò che emerge con chiarezza dai diversi contributi presenti nel libro è come il dibattito sul sostegno incondizionato al reddito sia sempre stato fortemente ideologico. La propensione o l'avversione tutta ideologica agli strumenti incondizionati di lotta alla povertà non è né una caratteristica solo italiana né una novità. Come si legge nel primo capitolo, l'idea di un reddito universale germoglia dalla dottrina medievale cristiana sulla destinazione universale delle risorse, un'idea inabissatasi, riemmersa e passata poi al setaccio prima dagli economisti classici e poi dai marginalisti, i quali formalizzano in un modello matematico-economico la problematicità del sostegno incondizionato al reddito, misura che riducendo pavlovianamente lo stimolo al lavoro degli individui finirebbe con il danneggiare l'intero sistema economico.

Dalla teoria marginalista nasce la radicata diffidenza di chi pensa che il reddito di cittadinanza spinga a starsene seduti su un divano piuttosto che a cercarsi un lavoro, ma anche la più moderata e articolata opinione di chi pensa che le misure incondizionate di lotta alla povertà siano non solo economicamente difficili da sostenere, ma che soprattutto sottraggano risorse ed energie alla creazione di un modello di sviluppo teso alla piena e buona occupazione. E così il Reddito di cittadinanza è stato concepito come uno strumento "misto", un po' lotta alla povertà, un po' politica attiva del lavoro, in linea con le soluzioni di compromesso che anche in passato sono state trovate tra le due posizioni ideologicamente contrapposte.

Dai diversi contributi emergono una serie di considerazioni sulla frammentazione del sistema del welfare italiano, e su come tale frammentazione generi differenze aggiuntive in territori disomogenei; sulla necessità di capire in maniera più mirata chi siano gli "insider" e gli "outsider" sociali (i giovani, gli stranieri, le donne, la generazione dei cinquantenni, le famiglie?); sulla commistione e l'eterogeneità dei fini fra strumenti incondizionati di lotta alla povertà e politiche attive del lavoro; sul ruolo del pubblico, del privato e dell'associazionismo (sindacati inclusi) nella scelta e nell'erogazione sia delle misure di sostegno al reddito che degli strumenti di politica attiva del lavoro.

Si tratta, insomma, di una buona lettura per ringiovanire la postura del sindacato sulla contrattazione sociale. Ascoltare senza timori le ragioni dei network che a diversi livelli sostengono il "basic income", e incrociarle con le competenze del sindacato sulla contrattazione sociale, non ci può fare male. Potrebbe invece vivacizzare una rappresentanza più animatamente confederale, e farci fare un passo in avanti verso il sindacato di strada che vorremmo. ●



# VITO NOCERA, un'analisi fatta con classe

**VITO NOCERA, "SENZA CLASSE, LA CRISI DI NAPOLI, LE FERITE OPERAIE, LA POLITICA, LA STORIA, IL FUTURO", IL QUADERNO EDIZIONI, PAGINE 144, EURO 13.**

**FRIDA NACINOVICH**

**U**n libro scritto bene, 'Senza classe, la crisi di Napoli, le ferite operaie, la politica, la storia, il futuro'. Un sasso lanciato nello stagno, appunto, della politica, come lo definisce l'autore stesso. Vito Nocera, che è stato ed è ancora uno dei maggiori esponenti della sinistra napoletana, fra i fondatori di Democrazia Proletaria (1977) e Rifondazione Comunista (1991), in poche pagine ripercorre un pezzo di storia della gauche e del movimento operaio in Italia. A partire da un decennio segnato sì dal terrorismo, ma soprattutto da un avanzamento dell'intera società sul fronte dei diritti civili e sociali, delle tutele sul lavoro, della lotta di classe.

"Senza classe", come segnala il felice titolo, veniamo privati di una leva fondamentale per cambiare i rapporti di forza fra chi per vivere deve lavorare, e chi sfrutta il lavoro delle donne e degli uomini per continuare ad arricchirsi. Datemi una leva e vi solleverò il mondo, diceva già più di duemila anni fa Archimede. Quella lotta di classe che negli ultimi quarant'anni è stata fatta dai ricchi, dai capitalisti, contro il resto dell'umanità.

Siamo debitori a Nocera, capace con intelligente caparbieta di continuare a riflettere lungo un percorso che inevitabilmente porta a misurarsi con i tanti nodi ancora non sciolti della sinistra italiana. Una sinistra che negli ultimi quindici anni ha vissuto un'involuzione così preoccupante da rischiare di farla finire nel fortunato programma di Federica Sciarelli 'Chi l'ha visto?'. Utilizza testi fondamentali dei giorni nostri, Vito, come quelli del compianto Luciano Gallino, per scrivere che l'inchiesta operaia resta alla base di una sinistra che Nocera segue da mezzo secolo, dai "sottoscala di Torre del Greco, dove ancora oggi si lavorano i coralli a domicilio". Pagine intense, che toccano il cuore anche di chi non c'era in quella Via Stella a Napoli, sede prima di Lotta Continua e poi di Democrazia Proletaria, dove la politica ribolliva, alimentata da lunghi, interminabili dibattiti che avevano come protagonista un'intera generazione di ventitrentenni alla conquista del pane e anche delle rose.

Sarà qui che muoverà i suoi primi passi, all'alba degli anni novanta, il partito della Rifondazione Comunista. Vito parla dell'esperienza politico - amministrativa di Antonio Bassolino, di un partito, il Pd, che ha abbandonato fin dal nome ogni riferimento a quella sinistra di cui pure, lo stesso ex sindaco di Napoli, insieme a tanti altri, fu parte integrante. Il libro va letto, ma, fra i tanti spunti di riflessione che offre, mi piace ricordare nel suo incipit un omaggio a uno dei padri della sociologia, Max Weber: la politica non è per tutti, va studiata, sia nella teoria che sul campo.

In poche pagine che si lasciano leggere di un fiato, senza il rischio di annoiarsi, si intrecciano il cammino personale di impegno politico e istituzionale nella realtà campana e napoletana, e le tribolazioni di una sinistra che all'inizio di questo secolo appariva rinnovata e pronta a farsi sentire ai quattro angoli del pianeta. L'anno e mezzo di pandemia ci ha dato l'ennesima dimostrazione che nei momenti di crisi il re è quasi sempre nudo, e non è un bello spettacolo.

Nocera, come molti di noi, è stato colpito dalle storie raccontate da Ken Loach, che non è solo un grande regista cinematografico, ma anche un attento osservatore della quotidianità del lavoro nei tempi in cui la lotta di classe viene usata con successo dai padroni contro tutti noi. La storia dell'Ilva di Bagnoli, quella della Fiat di Pomigliano d'Arco, la stessa parabola del Banco di Napoli, sono esempi paradigmatici di come le ragioni del capitale prevalgono oggi su quelle del lavoro. Ma il futuro non è scritto, ricorda Nocera, e ogni storia, come quella della sua Napoli, continua. Così come successe anche dopo il fallimento dei moti rivoluzionari di fine settecento a Napoli, che lasciarono però in eredità semi che sarebbero germogliati del secolo seguente.

"L'autore resta fedele - osserva Fausto Bertinotti nel suo commento - alla consegna gramsciana secondo la quale provare e riprovare è il compito del rivoluzionario". "I Nocera - sottolinea Marco Ciriello nella sua prefazione - sono anche quelli che tengono in piedi quello straccio rosso, come diceva Pasolini, dietro il quale - un tempo - chi stava male, era disagioato o inesistente, trovava riparo, coscienza, dimensione".

Infine mi piace ricordare un rivoluzionario dei giorni nostri, un uomo, un artista la cui scomparsa ci ha lasciato tutti un po' più soli, Diego Armando Maradona. Che non solo per il suo paese, l'Argentina, non solo per la sua città d'adozione, Napoli, ma per l'intero pianeta ha rappresentato la quintessenza di un gioco talmente popolare da diventare politica. Per il Pibe de oro Nocera, appassionato di calcio e napoletano fino al midollo, ha un'autentica (e giustificata) venerazione. ●



# ALEIDA GUEVARA MARCH, figlia del comandante Ernesto Che Guevara, è in Italia

**MARIANNA GORPIA**

Segretaria Circolo Associazione di Amicizia Italia-Cuba Empoli

**A**leida Guevara è arrivata in Italia il 9 giugno, in concomitanza con l'uscita della canzone "Canta" del cantautore Giovanni Caccamo, ispirata alla "Lettera ai figli" che il Che scrisse prima di partire per la sua opera rivoluzionaria nei paesi dell'America Latina, Perù e poi Bolivia, dove fu assassinato. L'Associazione di Amicizia Italia Cuba le ha organizzato nell'occasione una fitta serie di incontri e iniziative in Toscana, Sicilia, Calabria e Puglia.

In Toscana le è stata consegnata una statua raffigurante suo padre, Ernesto Che Guevara, plasmata con il marmo di Carrara, che sarà inviata a Cuba, e ha partecipato a un convegno sull'"Etica della medicina" a Pisa, alla presenza anche del rettore dell'Università, e ad una iniziativa con i portuali di Livorno che si sono rifiutati di scaricare le armi dirette in Israele, in solidarietà al popolo palestinese.

Si è recata poi a Palermo, dove è stata nominata cittadina onoraria, a Messina e poi in Calabria, dove ha parlato, in varie iniziative, sia del bloqueo che affligge Cuba da sessanta anni, sia dei cinque vaccini anti covid che hanno sviluppato nell'isola. Cinque vaccini all'avanguardia e scientificamente validi ed efficaci, grazie all'eccellente organizzazione scientifico/sanitaria di Cuba. Ma, a causa del bloqueo voluto dagli Usa e dai loro alleati, i vaccini rischiano di non poter essere utilizzati,

perché mancano le siringhe per fare le somministrazioni delle dosi alla popolazione. Un paradosso tipico del mondo voluto dal pensiero liberale e liberista che tutto ha mercificato, la salute in primis.

Il 25 giugno, a Bari, ha ritirato il premio Magna Grecia Awards promosso da un'organizzazione indipendente no profit che dal 1996 celebra il cuore, il pensiero, l'azione e l'eccellenza. E sono proprio tutte queste qualità che Aleida si porta dietro per quella che è stata la sua vita, dal lavoro come pediatra in Congo e nei paesi sottosviluppati dell'America Latina, all'impegno di portare in giro per il mondo la sua testimonianza dei risultati della rivoluzione cubana, e dell'enorme ingiustizia rappresentata dal bloqueo.

Alla domanda di una giornalista su come si sentisse ad essere figlia di un mito, Aleida ha risposto che suo padre non è un mito, che sarebbe cosa effimera, ma è stato un uomo che ha realizzato quello in cui credeva, ha lottato, ha costruito e ha lasciato una grande eredità etica, ideologica e morale. Questo deve essere un rivoluzionario, che non può essere relegato a figura mitica e utopica, ma persona che agisce per il bene comune e che spende la sua vita per un mondo migliore.

Io ho avuto la fortuna di starle accanto nella sua tappa toscana, quando è stata ospite a Empoli del locale Circolo dell'Associazione di Amicizia Italia Cuba, e devo dire che nell'ascoltarla e nel guardarla non si può fare a meno di portare il pensiero ad Ernesto Che Guevara, il medico, il rivoluzionario, l'intellettuale, l'uomo di Stato che ancora vive nei suoi occhi come nei nostri cuori. ●



# Il G7 lascia le multinazionali in paradiso (fiscale)

**CRISTIAN PERNICIANO**

Responsabile Politiche fiscali, Economia e finanza pubblica Cgil Nazionale

**D**opo anni di trattative, all'interno del G7 è stato raggiunto un accordo per una tassazione minima delle imprese e una nuova distribuzione dei profitti tra gli Stati. Non si è purtroppo arrivati alla soglia del 21% ipotizzata dal presidente Biden, né al 25% richiesto da istanze sindacali e della società civile. Ci si è invece fermati al 15%, aliquota sui redditi delle imprese più bassa di quella ora vigente nella gran parte dei paesi più ricchi, e di poco superiore al 12,5% che identifica i paradisi fiscali.

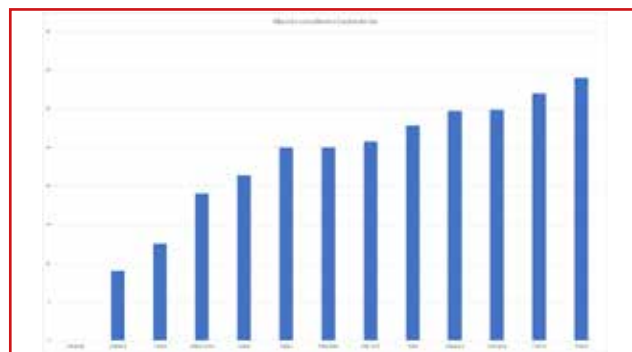
L'aliquota minima opererà come soglia internazionale per la tassazione di quei redditi delle imprese che, essendo ascrivibili a più paesi, fruiscono di norme che impediscono la doppia tassazione. Per esemplificare, un'impresa italiana che abbia prodotto un reddito in Irlanda e abbia adempiuto al pagamento dell'imposta (12,5%) in quella nazione, è oggi sollevata dal pagamento dell'imposta in Italia su quegli stessi redditi. Quando questo accordo sarà operativo, in una analoga situazione, l'Italia potrà comunque assoggettare quel reddito ad una Ires con aliquota pari alla differenza tra 15% di soglia e 12,5% applicato dall'Irlanda.

Altro elemento di novità è la nuova determinazione dei profitti per le imprese globali "maggiori e più redditizie" con margini di profitto superiori al 10%, che vedranno il 20% di tutti gli utili sopra tale soglia tassati nei diversi paesi in cui sono stati prodotti. Con tale misura si vorrebbe ridurre la convenienza delle pianificazioni fiscali aggressive finalizzate a trasferire ricavi nei paesi a bassa tassazione, imputando invece i costi (che riducono l'imponibile) nel luogo in cui il business viene effettivamente svolto.

Pur se va riconosciuta l'importanza di un accordo che, per la prima volta, almeno nelle intenzioni, non mette più al primo posto la libertà economica delle grandi imprese in spregio al benessere dei cittadini, il contenuto appare tuttavia di basso profilo, e non privo di aspetti negativi o preoccupanti.

L'aliquota-soglia è bassa. Una delle esigenze era fermare la concorrenza fiscale e la corsa al ribasso delle aliquote sui redditi delle imprese. Stabilendo la soglia al 15%, però, di fatto si autorizza una nuova "corsa al 15%". Infatti, se viene fermata la precedente tendenza verso l'aliquota zero, nei fatti, salvo Irlanda e Ungheria, tutti i maggiori paesi, che già praticano aliquote superiori, potranno abbassarle fino al 15% senza conseguenze, se lo riterranno opportuno.

Occorre ricordare che l'aliquota formale non è lo strumento principale per "attrarre" le imprese multinazionali. Essa è infatti una percentuale di prelievo che si applica a



Elaborazione su Tax Foundation, 2020

un imponibile, la cui formazione è un campo di battaglia assai più praticato e sofisticato attraverso esenzioni, incentivi, interPELLI preventivi, deduzioni di questa o quella voce dell'imponibile. È questo, in genere, che ha portato l'imposta effettivamente pagata da alcune multinazionali a sfiorare lo zero, pur in presenza di aliquote formali più elevate del 15%. Se una impresa ha un reddito imponibile pari a zero, diventa poco importante con quale aliquota questo sarà tassato. E nulla è stato previsto in relazione alla base imponibile. L'accordo si tradurrà in norme cogenti con tempi lunghi, e questo lo espone al rischio di rimanere sulla carta. Inoltre questa intesa coinvolge solo le più forti economie dell'Occidente, riunite nel G7, e si confronta prevalentemente con le elaborazioni sul tema coordinate dall'Ocse (anch'essa rappresentativa di economie di mercato e paesi più sviluppati). I paesi del Sud del mondo, dove gran parte dei profitti viene effettivamente generata, non hanno avuto voce nel determinare questa intesa.

Più in generale bisognerebbe riflettere sul senso delle politiche messe in atto per attrarre le imprese. Oltre all'ovvietà per cui, a seconda del punto di vista, ogni impresa che sposta la sua sede, se da una parte si insedia da un'altra delocalizza, bisognerebbe rendersi conto che la concorrenza fiscale, che spesso avvantaggia imprese orientate agli azionisti, in realtà impoverisce tutti (salvo gli azionisti). Un investimento che cede alle sirene della convenienza fiscale non sarà mai radicato nel territorio, e per valutarne davvero i costi bisognerebbe sommare entrate e perdite tributarie globali, più che stilare classifiche di competitività.

Si tratta, in conclusione, di un accordo al ribasso rispetto alle premesse, che sembra arrendersi al fatto che la tassazione sulle imprese debba essere inferiore a quella sulle persone, che rinuncia a impegnarsi per combattere davvero i comportamenti elusivi dei grandi gruppi e che, pur se ha introdotto elementi necessitati da tempo, non può soddisfare chi, come il sindacato, da anni si batte perché la ricchezza generata dalle imprese venga redistribuita (anche) attraverso la leva fiscale. Ed è imprescindibile che a questo compito siano chiamate anche le imprese multinazionali. ●

# PERÙ: la speranza di cambiamento nella vittoria al fotofinish del maestro rurale Pedro Castillo

VITTORIO BONANNI

Il grande scrittore peruviano Mario Vargas Llosa, premio Nobel per la letteratura, dopo un'iniziale simpatia per la rivoluzione cubana si schierò, senza esitazioni, a destra. Ha sostenuto la destra anche questa volta, nel secondo turno delle elezioni del 6 giugno scorso, vinte dal candidato della sinistra Pedro Castillo. Un successo non ancora riconosciuto dall'autorità elettorale. Vargas Llosa ha appoggiato Keiko Fujimori - figlia di quell'Alberto Fujimori, presidente e dittatore dal 1990 fino al 2000, tutt'ora in carcere per gravissimi crimini commessi durante il suo mandato - definendo "irresponsabili" quanti hanno sostenuto Castillo che ha, fra le altre cose, promesso di lottare contro la corruzione.

A proposito di corruzione, il curriculum di Fujimori figlia non è certo dei migliori: nel 2018 è stata arrestata per finanziamento irregolare alla sua campagna elettorale. La Corte Costituzionale ha prima ridotto la sua custodia cautelare da 36 a 18 mesi, poi, il 25 novembre 2019, ha dichiarato fondato il ricorso contro la privazione di libertà in pendenza del processo, disponendone la scarcerazione. Il 29 gennaio 2020 la giustizia peruviana ha ordinato nuovamente il carcere preventivo per 15 mesi. Nel maggio 2020 il tribunale d'appello ha disposto la scarcerazione su cauzione. Non sono mancate polemiche sui suoi studi a New York e a Boston, che sarebbero stati pagati con fondi dei servizi segreti.

Ora è compito di Castillo, maestro elementare laureato in psicologia, progressista con una cultura marxista e attento alle esigenze delle classi popolari, dimostrare che si può voltare pagina in un Paese dove negli ultimi cinque anni si sono susseguiti altrettanti presidenti. Il risultato del voto è stato incerto fino alla fine. Dalle urne è uscito un Paese spaccato in due. Castillo, esponente di Perù Libre, si è affermato con il 50,14% dei voti, dinanzi a Fujimori esponente di Forza Popolare che ha il 49,86%, con soli 44mila voti di differenza. Sono stati inoltre eletti due vicepresidenti e 130 deputate e deputati.

E' un esito che imporrebbe una collaborazione tra i due candidati, ma la cosa appare impossibile. Preoccupata per questa situazione, la chiesa ha chiamato i peruviani all'unione. Ma il cardinale Pedro Barreto Jimeno, arcivescovo di Huancayo e primo vicepresidente dell'Episcopato, ha aggiunto che "mettere in discussione e parlare di frode, di golpe, insomma di tante altre cose (come ha fatto Keiko

Fujimori, ndr), è irresponsabile, e non possiamo accettarlo". A queste preoccupazioni ha risposto il vincitore. "Da stanotte - ha detto Castillo - iniziano grandi responsabilità, non lasciamoci trasportare da illusioni e pretese, dobbiamo essere freddi perché oggi inizia la grande battaglia per porre fine alle grandi disuguaglianze che ha il Paese".

Ritorna prepotentemente a galla la grande questione continentale della concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi: più della metà delle risorse nazionali (53%) è nelle mani del 10% della popolazione. E il salario medio è di 930 sol al mese (215 euro). Un problema che investe tutto il continente a causa principalmente delle ricette economiche liberiste, ma che la pandemia - oltre 180mila morti in Perù - non ha fatto altro che aumentare. Nel suo programma Castillo ha previsto una nuova costituzione, la riforma agraria e la nazionalizzazione delle risorse, in particolare minerarie, sottoposte ad uno spietato saccheggio delle multinazionali.

Castillo è un uomo di tradizioni umili: è figlio di contadini analfabeti ed è il terzo di nove figli. Ha fatto tanti lavori per pagarsi gli studi: il risicoltore, il gelataio, il cuoco. Si è poi iscritto all'Università Cesar Vallejo ed è appunto diventato insegnante in una delle regioni più povere del Paese, la Cajamarca. Castillo è stato anche leader sindacale nel 2017, durante la mobilitazione degli insegnanti che dal sud del Paese si è poi estesa fino alla capitale Lima. Le sue radici profondamente cattoliche lo hanno portato invece ad avere una forte contrarietà sul tema dei diritti civili: dunque no all'aborto, all'eutanasia, al riconoscimento delle unioni civili tra persone dello stesso sesso, e all'uso della marijuana.

Come sempre avviene in America Latina, una vittoria della sinistra incentiva la fuga di capitali. Chi detiene le risorse più ingenti avrebbe spostato i conti bancari all'estero, mentre altri hanno diviso i beni ai figli per evitare di sottoporre i grossi patrimoni a possibili stangate fiscali. Il problema riguarda soprattutto chi vive nelle città. Nelle aree rurali il clima è ben diverso. Espressioni come espropri, tassazione dei capitali, redistribuzione non fanno paura, per il semplice fatto che qui le persone hanno poco o nulla da perdere.

Per evitare un possibile scontro con i massimi organismi finanziari ed economici, Castillo ha nominato come suo consigliere economico Pedro Francke, già economista alla Banca Mondiale, fautore di una politica fiscale prudente. Vedremo se questo eviterà un braccio di ferro che Castillo potrebbe anche perdere, visto l'esiguo margine della sua vittoria. ●

# ISRAELE, nuovo governo vecchia politica?

**IL 13 GIUGNO 2021 È NATO IL NUOVO GOVERNO DI ISRAELE**

ALESSANDRA MECOZZI

La fiducia è passata per un solo voto – 60 voti a favore, 59 contrari e un astenuto. Dopo 12 anni, il primo esecutivo senza Netanyahu sarà guidato da Bennett, leader del partito di destra Yamina, con una coalizione sostenuta da 8 partiti tra cui, per la prima volta, un partito arabo: Ra'am. Bennett sarà premier fino a settembre 2023, poi subentrerà Yair Lapid, leader dei centristi di Yesh Atid. Per Netanyahu dopo [due anni e mezzo di crisi politica](#) e quattro elezioni, si apre la partita con la Giustizia: tre inchieste giudiziarie a suo carico per corruzione, frode e abuso di potere. L'ex capo dell'opposizione Benny Gantz rimarrà ministro della Difesa. Gideon Sa'ar, leader del partito di destra New Hope, sarà primo ministro della Giustizia e poi degli Esteri. Avigdor Lieberman, leader di Yisrael Beiteinu, destra laica, sarà ministro delle Finanze e [Ayelet Shaked](#) – destra nazionalista – sarà inizialmente ministra dell'Interno e poi ministra della Giustizia. Il presidente del Labor Meirav Michaeli, sarà ministro dei trasporti. Meretz avrà tre ministeri: il presidente del partito Nitzan Horowitz alla Salute, Tamar Zandberg all'Ambiente e Issawi Freij alla Cooperazione Regionale. Freij sarà il primo cittadino arabo nella storia di Israele ad essere membro a pieno titolo del governo.

Per la sua nascita è stato decisivo l'appoggio di Ra'am, uno dei partiti che rappresenta i cittadini arabi-israeliani. Mansour Abbas, il suo leader, è considerato un islamista conservatore. Tra i palestinesi molti lo ritengono un opportunista in cerca di potere personale (Ramzy Baroud).

I suoi 4 seggi erano necessari ai partiti anti-Netanyahu per raggiungere la soglia della maggioranza.

In una recente intervista [al Time](#), Abbas ha dichiarato che “servire i cittadini arabi e proporre soluzioni per i loro problemi” è la sua priorità: criminalità, violenza, povertà, mancanza di case e di riconoscimento per le comunità nel deserto del Negev. Non certo la fine dell'occupazione.

In cambio del suo sostegno, ha avuto la promessa di misure che risponderebbero parzialmente a questi problemi. Sembra (sito Globe) che Abbas abbia ottenuto che il prossimo fondo quinquennale per lo sviluppo delle comunità arabe sia quasi il triplo dell'ultimo in vigore: 30 miliardi di shekel – circa 7,6 miliardi di euro – contro gli 11 del piano precedente. E' [stato nominato](#) sottosegretario per i Rapporti con la comunità araba.

Diana Buttu, avvocatessa e attivista per i diritti palestinesi, ha detto ad Al Jazeera: “Come palestinesi, il nostro ruolo

non prevede di fare l'ago della bilancia ma di opporci a questo sistema e proteggere la nostra comunità, l'idea che in qualche modo Abbas avrà potere sufficiente per approvare delle misure che bilanceranno le leggi razziste che riguardano i palestinesi è una barzelletta”.

Tra le associazioni amiche di Israele, c'è chi esalta il nuovo governo come “il governo più inclusivo di sempre, con arabi, donne ed ebrei di colore che ricoprono ministeri vitali”, dice la Maggioranza Democratica per Israele, gruppo conservatore. E i sionisti liberali sono contenti perché i loro alleati in Israele, i partiti Meretz e Laburista, sono tornati al governo dopo anni, mentre i partiti ortodossi sono allo sbando, vero cambiamento nella cultura politica israeliana.

Daniel Sokatch, del New Israel Fund, definisce il nuovo governo “rivoluzionario” per la storica inclusione del partito palestinese Ra'am.

Ma non tutti i gruppi ebraici la pensano così. “Non celebriamo il governo Bennett-Lapid. Ancora apartheid!”, dice il giovane gruppo IfNotNow. “La scorsa notte Israele ha bombardato di nuovo Gaza”. Ken Roth di Human Rights Watch, conferma il punto dell'apartheid: “Se il nuovo governo di coalizione israeliano vuole davvero riparare i legami israeliani con il Partito Democratico degli Stati Uniti e la diaspora ebraica, potrebbe iniziare a smantellare l'apartheid nei Territori palestinesi occupati che il governo Netanyahu ha fatto tanto per costruire”.

Rashid Khalidi, storico palestinese americano, afferma che Israele deve affrontare un “futuro decolonizzato di uguaglianza”, oggi è anacronistico.

La domanda conclusiva è: riuscirà il popolo palestinese - a Gaza, a Gerusalemme Est, in Cisgiordania e nella diaspora - a sfidare Israele costruendo una solida unità che includa anche i palestinesi di Israele, dando un seguito politico alle non sopite rivolte di maggio? ●

(Le informazioni per questo articolo sono tratte da: Haaretz, Mondoweiss, +972 Magazine, [spionline.it](#), [progressiveisrael.org](#))





# ALGERIA: il tentativo di normalizzazione sembra fallito. Una nuova fase per l'Hirak

LUCIANO ARDESI

**L**elezioni legislative del 12 giugno aprono un periodo di grande incertezza in Algeria, a dispetto del tentativo del potere e del presidente Abdelmadjid Tebboune di consacrare una nuova legittimità delle forze politiche e del futuro governo. Il tutto fondato sull'onda di una dura repressione nei confronti di un movimento popolare di protesta, l'Hirak, nato nel febbraio 2019 per impedire la quinta candidatura del presidente Bouteflika, poi costretto alle dimissioni.

Il dato più significativo delle elezioni è il tasso di partecipazione ufficiale del 23%. Se a ciò si aggiunge che un milione di schede, su 5,6 milioni di votanti, è nullo, ciò significa che il Parlamento ha il sostegno del 18,8% degli elettori. Il punto più basso nella storia del voto in Algeria, che traduce perfettamente la sfiducia e la disillusione che regnano da anni nel Paese, e la risposta al boicottaggio dei partiti di opposizione e del movimento.

Il tentativo di facilitare la partecipazione al voto con l'ammissione di 1.253 liste di indipendenti, sovvenzionate dallo Stato, a fronte di 1.237 liste di partito, è fallito. In questo scenario i "vincitori" sono del tutto secondari. Lo storico Fronte di liberazione nazionale (Fln), dato per moribondo dagli osservatori, si conferma per l'ennesima volta il primo partito col 24,1% dei seggi, in seconda posizione il partito islamista Msp (Movimento della società per la pace) col 16%, seguito dal laico Rnd col 14,3%.

Le quattro formazioni islamiste entrate in Parlamento rappresentano circa un quarto dei seggi. I candidati indipendenti conquistano 84 dei 407 seggi (20,6%) e si porrebbero così come "seconda forza" del Paese, in realtà tanto diversa quanto eterogenea da simbolizzare semplicemente la frammentazione del quadro politico, e il suo mancato rinnovamento.

Per comprendere il significato del voto, va ricordato che lo scioglimento anticipato del Parlamento venne deciso dal presidente Tebboune, il 21 febbraio scorso, dopo tre mesi di quasi totale assenza dal Paese per farsi curare dal Covid 19. Seguito da una grazia presidenziale per alcune decine di detenuti dell'Hirak, l'annuncio di elezioni anticipate è coinciso con la ripresa delle manifestazioni settimanali, il venerdì per la protesta popolare e il martedì per quella degli studenti, dopo dieci mesi di autosospensione per evitare il diffondersi dell'epidemia.

Da quel momento è cominciato il braccio di ferro tra potere e movimento. Le manifestazioni settimanali sono rimaste ufficialmente proibite, ma di fatto tollerate, tut-



tavia con arresti selettivi via via crescenti, in particolare nei confronti di giornalisti e attivisti dei social, nel tentativo di soffocare le voci del dissenso. Alla ripresa, il movimento si è trovato confrontato a due nuovi fronti: la liberazione dei suoi prigionieri politici e la crisi economica resa più acuta dalla pandemia. Il potere, da parte sua, ha cercato di giocare la carta del recupero e della divisione del movimento, attraverso un discorso ambiguo che da una parte riconosceva legittima la richiesta di cambiamento, e dall'altra respingeva ogni ipotesi di processo di rinnovamento dal basso.

La svolta a metà marzo, quando le elezioni legislative vengono fissate al 12 giugno e il presidente le identifica col cambiamento. Il netto rifiuto dell'Hirak di accettare il voto, nelle condizioni di mancanza di libertà e di ricambio del potere, porta allo scontro. Le forze dell'ordine moltiplicano da quel momento gli arresti in tutte le città dove si tengono le manifestazioni. Se nelle piazze e nelle strade la polizia aveva fatto un uso moderato della forza, ora interviene con brutalità per impedire le marce di protesta o per disperderle. Gli arrestati denunciano gravi episodi di tortura, mentre le inchieste promesse dalla autorità non hanno seguito.

Con l'apertura della campagna elettorale le manifestazioni vengono semplicemente impedito, a cominciare dalla capitale, da presidi in massa della polizia. Tuttavia le proteste continuano, soprattutto nelle regioni a prevalenza berbera, così come gli arresti. Alla vigilia delle elezioni, il Comitato nazionale per la liberazione dei detenuti (Cnld) pubblica l'elenco di oltre 220 prigionieri di opinione.

È dunque in questo clima che si sono tenute le elezioni parlamentari. Per molti detenuti lo sciopero della fame è diventato lo strumento estremo per attirare l'attenzione sulla propria sorte. Ed è in questo contesto che il Paese avrà un nuovo governo senza legittimità, e l'Hirak dovrà fare prova di una nuova maturità. ●



# RIPARTIAMO, INSIEME.

Con il **Lavoro**, la **coesione** e la **giustizia sociale** per l'Italia di **domani**

## LE PROPOSTE CGIL CISL UIL



### PROROGA BLOCCO LICENZIAMENTI:

Garantire almeno fino al 31 ottobre 2021 la proroga del blocco dei licenziamenti e la cig covid gratuita per tutti i settori.



### AMMORTIZZATORI SOCIALI

Definire un sistema di protezioni universale per tutte le dimensioni d'impresa e per tutte le tipologie di lavoro, che colleghi sostegno al reddito e percorsi di politiche attive per favorire adeguamento, competenze e ricollocazione lavorativa.



### PNRR

Governance partecipata a tutti i livelli e negoziazione per un confronto preventivo e rafforzato, per concorrere a tutelare il lavoro e a creare una nuova, buona e qualificata occupazione. Combattere il lavoro irregolare e precario. Attuare un piano di formazione continua che si inserisca nei grandi processi di trasformazione economica, digitale e green dei prossimi anni. Garantire gli investimenti necessari e i risultati per superare i divari territoriali, partendo dal Mezzogiorno. Costruire un piano di politiche industriali che difenda e sviluppi l'industria italiana. Prevedere un piano straordinario di assunzioni nei settori pubblici. Prevedere un piano di edilizia popolare affinché tutti possano avere una casa.



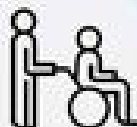
### PENSIONI

Flessibilità in uscita dai 62 anni e con 41 anni di contributi. Riconoscimento dei lavori gravosi, poveri, discontinui e di cura, svolti in particolare dalle lavoratrici. Valorizzazione della maternità e tutela dei redditi da pensione.



### SANITÀ

Diritto alla salute e cure accessibili e di qualità per tutta la popolazione: prevenzione e assistenza socio-sanitaria nei luoghi di vita e di lavoro. Assumere stabilmente e sostenere il personale socio-sanitario.



### NON AUTOSUFFICIENZA

Subito una legge quadro che aumenti in modo significativo le risorse e assicuri in ogni parte del Paese prestazioni, sostegni e servizi adeguati e uniformi, a tutti i cittadini e alle loro famiglie.



### OCCUPAZIONE DONNE E GIOVANI

Le donne e i giovani hanno pagato il prezzo più alto della crisi. È il tempo delle risposte: un piano per l'occupazione giovanile e femminile, un lavoro stabile e sicuro, favorendo l'introduzione di misure di conciliazione vita-lavoro ad utilizzo paritario per uomini e donne creando servizi adeguati.



### FISCO

Giustizia fiscale ed equità, per ridurre le tasse a lavoratori e pensionati, contrastare l'evasione, sostenere lo sviluppo e combattere le disuguaglianze.



### SCUOLA

Modificare il decreto sostegni bis, attuare il Patto per la scuola, stabilizzare tutti i precari con almeno 36 mesi di servizio su tutti i posti disponibili e vacanti, rafforzare il nostro sistema d'istruzione, dell'università e della ricerca.



### RINNOVI CONTRATTUALI

Continuare nella stagione dei rinnovi contrattuali, al fine di garantire a tutte le lavoratrici e lavoratori diritti, tutele normative e salari equi.



### SALUTE E SICUREZZA

Definire la strategia nazionale di prevenzione e protezione. Varare il modello della qualificazione delle imprese per i diversi settori (sull'esempio della patente a punti), rendere pienamente operativi gli organismi nazionali competenti, prevedere percorsi formativi per i datori di lavoro, effettuare una campagna straordinaria di controlli da parte degli organi di vigilanza in ogni azienda e dare attuazione a quanto è stato definito nella piattaforma unitaria nazionale.